

## **Studenti alla ricerca del verde perduto**

Immaginate un gruppo di alunni di seconda media, di dodici o tredici anni, che introduce e modera un dibattito sulla distribuzione, fruizione e manutenzione dei parchi pubblici e degli spazi verdi nella città di Caserta, in Campania, presentando i risultati di sondaggi, interviste e ricerche realizzate dai propri compagni, coinvolgendo nell'evento anche esperti di urbanistica e comitati civici che si sono resi protagonisti, negli ultimi anni, di esperienze di recupero e di gestione di alcuni parchi della città. È quanto realizzato in una classe della scuola media dell'Istituto Comprensivo "Vanvitelli", nel capoluogo di Terra di Lavoro, nel secondo quadrimestre dell'anno scolastico 2016/2017. Questo contributo intende ripercorrere le attività didattiche svolte con il gruppo di alunni per la preparazione dell'evento conclusivo, tenutosi il 17 maggio del 2017 nella sede principale dell'istituto casertano.

Il bisogno di partenza, punto di riferimento per la programmazione delle unità di apprendimento da realizzare nelle classi seconde della scuola, era quello dell'approfondimento del rapporto tra la comunità scolastica e il territorio. La sede principale dell'istituto, infatti, sorge in una zona di recente urbanizzazione ai limiti del territorio comunale, poco distante dalle frazioni di San Clemente, Centurano, San Benedetto, Tredici. Tra i palazzoni larghi e imponenti sorti negli anni Duemila, che costituiscono il quartiere di Parco degli Aranci, e i vecchi casali di campagna delle frazioni citate, sono nati pochi servizi commerciali (un paio di supermercati, qualche bar e negozio di ortofrutta, di ricambi per auto, una palestra), un istituto professionale alberghiero, una pista ciclabile piuttosto malmessa che corre intorno alle fondamenta di un edificio mai completato e che viene usata dagli abitanti del quartiere per fare jogging, un solo attrattore culturale (il Teatro Civico 14, che da un paio di anni ha lasciato la sede nel centro di Caserta per trasferirsi in periferia, presso lo Spazio X di Parco dei Pini). Insomma moltissimo cemento, poche aiuole, una sola villetta abbandonata, nei pressi di una chiesa, e attrezzata con giochi per bambini che periodicamente vengono vandalizzati.

Il popolamento del quartiere di Parco degli Aranci e delle frazioni limitrofe è tuttavia in aumento: ha accolto negli ultimi vent'anni il trasferimento massiccio di famiglie della piccola e media borghesia napoletana. In tale contesto, le finalità delle unità di apprendimento da realizzare a scuola non potevano che partire dalla conoscenza dell'ambiente, della morfologia e del paesaggio di riferimento (deturpato e inquinato, tra l'altro, dalla presenza di cave e cementifici a poca distanza dai centri abitati, con gravi ripercussioni sulla salute dei cittadini), sulla storia e sulle ipotesi di sviluppo del territorio, sulla maturazione del senso di appartenenza e di comunità.

L'attenzione della classe in esame, nella quale il sottoscritto era docente di Italiano, si è appuntata in particolare sul modo in cui i giovanissimi del territorio vivessero il loro rapporto con gli spazi verdi del quartiere e dell'intera città, indagando innanzitutto con un questionario, somministrato alle altre classi della secondaria di primo grado dell'istituto, quali fossero i luoghi d'incontro e di gioco degli studenti di età compresa tra gli undici e i quattordici anni. Più in dettaglio, è stato chiesto in quali condizioni versasse il parco giochi di Parco degli Aranci, quali altri parchi pubblici della città gli studenti frequentassero, quante volte in un anno si recassero, da soli o con le loro famiglie, nel parco monumentale della Reggia di Caserta e se fossero

soddisfatti della distribuzione degli spazi verdi nel loro quartiere e nel territorio comunale. Ne è venuta fuori una serie di dati per certi versi sconcertante: come era prevedibile, era ed è tuttora diffusa tra i giovanissimi la consapevolezza circa l'esiguità dei parchi pubblici e più in generale delle aree verdi nella città di Caserta, ma anche la conoscenza e la frequentazione della Reggia apparivano carenti. Gli studenti dichiaravano, infatti, di recarvisi in media una volta l'anno, accompagnati dai genitori o per iniziativa degli animatori di campi estivi e dei docenti della scuola.

Del resto, anche le interviste realizzate in strada con cittadini di età adulta hanno confermato e rafforzato la percezione già osservata nei giovanissimi: la fruibilità del parco della Reggia, che in inverno chiude nel primo pomeriggio, un'ora prima del tramonto, e che in estate permette l'ingresso (a pagamento) non oltre le ore 18, è decisamente limitata. Dalla periferia, i servizi del trasporto pubblico sono poco efficienti – problema che si trascina ormai da anni, in seguito alla crisi finanziaria dell'ex consorzio provinciale attivo nel settore –, inoltre il parco della Reggia è un bene culturale che non può essere utilizzato per finalità ludiche alla stregua di altri parchi: i minori vi entrano solo se accompagnati da adulti, non vi si possono introdurre palloni né calpestare aiuole e prati. Lungo i viali del parco, è poi frequente il transito di autobus e navette, di carrozze trainate da cavalli e, purtroppo, anche di un buon numero di automobili di custodi e di addetti all'amministrazione del bene stesso. Le dichiarazioni dei cittadini intervistati, montate in un video che è stato proiettato durante l'evento del 17 maggio, denunciavano proprio la scarsità di parchi pubblici e di strutture di verde attrezzato in cui bambini e ragazzi potessero giocare e divertirsi, ma anche in cui gli anziani potessero riposare su una panchina e le famiglie fare una passeggiata, magari senza che il fondo dissestato di molte vie del centro, già invase dalle auto dopo l'ulteriore restringimento delle aree pedonali, rendesse malagevole il transito di passeggini e carrozzine. Gli intervistati ricordavano, poi, le condizioni di abbandono in cui versavano le villette comunali del centro cittadino e della periferia (la villetta intitolata a Padre Pio in una zona centrale della città, villa Avellino nella zona sud, per non parlare del Parco Maria Carolina che era ed è quasi sempre chiuso), nonché i campetti adibiti a prato, di fronte all'ingresso della Reggia di Caserta, e sottolineavano che il parco monumentale vanvitelliano non potesse essere considerato adatto allo svago di giovani e giovanissimi.<sup>1</sup>

L'analisi dei sondaggi e delle interviste, durante il lavoro in classe, è stata arricchita dallo studio della storia locale, a partire dal cinquecentesco villaggio Torre fino alla predisposizione dei piani urbanistici dal dopoguerra a oggi (grazie al contributo decisivo dei docenti di Storia, di Tecnologia e di Arte), e da una ricognizione delle aree verdi della città, con l'uso di Google Maps e di siti internet istituzionali. Dopo aver letto articoli di giornali e di riviste reperiti in Rete, gli studenti, divisi in gruppi che hanno presentato pubblicamente i risultati delle loro ricerche, hanno scoperto che da oltre vent'anni il dibattito sul verde pubblico in città risente di un equivoco: la considerazione del parco monumentale della Reggia di Caserta come un parco pienamente fruibile da parte dei cittadini. Si tratta di un equivoco diffuso ben oltre i limiti del capoluogo di Terra di Lavoro: sul portale Youtube si trovano alcuni video, relativi agli anni Ottanta e Novanta, con folle oceaniche che da ogni località della regione si recano, in occasione della Pasquetta e del primo maggio, a fare scampagnate e pic-nic nel parco della

---

<sup>1</sup> Cfr. il portale istituzionale del Comune di Caserta, sezione dedicata a "I Parchi Pubblici", all'indirizzo [http://www.comune.caserta.it/pagina654\\_i-parchi-pubblici.html](http://www.comune.caserta.it/pagina654_i-parchi-pubblici.html).

Reggia, con l'effetto di deturpare statue, sporcare e danneggiare aiuole, prati, siepi, alberi, fontane.<sup>2</sup> Oggi, nell'ambito di una nuova stagione di valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici in tutta la penisola, è prevalsa una logica di tutela e sono aumentati i controlli, insieme a una maggiore responsabilizzazione dei visitatori.

In ogni caso, l'equivoco di cui si parlava ha influenzato le amministrazioni che si sono succedute alla guida del Comune di Caserta e quando una serie di associazioni ha sostenuto, all'inizio degli anni Duemila, la proposta di destinazione ad area di verde attrezzato di un'enorme zona dismessa dall'esercito (ma di proprietà della curia) nel centro cittadino, molte voci, nel mondo politico e imprenditoriale, si sono opposte chiamando in causa proprio la presenza del parco della Reggia, sufficiente, secondo loro, ad assicurare lo spazio verde necessario alla città. A tutt'oggi, non si conosce il destino di quell'area dismessa (indicata col nome di ex Ma.Cri.Co.) che è scivolata fuori dal dibattito pubblico e dalle ultime campagne elettorali, nonché dalla progettazione di interventi infrastrutturali finanziati con fondi europei, per i quali sono state individuate altre priorità. Così, se nel rispetto della soglia obbligatoria di 9 m<sup>2</sup> di verde urbano per abitante il Comune di Caserta appare in regola, ai cittadini – che siano adulti, anziani o giovanissimi – resta la percezione di una mancanza di spazi verdi in cui passeggiare, correre, giocare o sedersi su una panchina tra gli alberi.<sup>3</sup>

In particolare, l'insegnamento dell'Italiano ha consentito di articolare in modo più vario e approfondito la domanda circa l'esperienza di uno spazio di incontro, di svago e di crescita all'aria aperta per i giovanissimi. È stata proposta la lettura ad alta voce, quindi l'analisi e il commento di un racconto di Roberto Saviano dal titolo *Super Santos, pali e capistazione* e di alcune pagine tratte da *I ragazzi di via Pál* di Ferenc Molnár. È opportuno, in quest'ottica, ricordare i contenuti e i molteplici valori dei testi proposti. Il racconto di Saviano è stato opportunamente adattato per la scuola media: la versione originale era stata pubblicata sul blog letterario «Nazione indiana» il 10 ottobre del 2005, accompagnata dalle foto del reporter Eduardo Castaldo, per poi essere incluso nell'antologia narrativa *Il pallone è tondo*, a cura di Alessandro Leogrande (Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2005). Il rapporto tra testo e immagini, nel racconto pubblicato sul portale di «Nazione indiana», è particolarmente significativo ed è il primo aspetto su cui lo sguardo degli studenti si è soffermato. Le foto di Castaldo ritraggono, infatti, alcuni campi di calcio della città di Napoli, non soltanto della periferia nord: si vede lo spazio circolare dell'arena di un parco che alcuni ragazzini hanno adibito a terreno di gioco, con il Vesuvio sullo sfondo; compare poi un campetto di periferia in cui l'erba, piuttosto alta e trascurata, lascia il posto alla polvere nella sola fascia longitudinale centrale, continuamente attraversata dalla palla e dai calciatori. Le immagini suggeriscono immediatamente il senso di una cronica mancanza di spazi per lo svago, dunque la necessità di arrangiarsi, di sfruttare per il gioco i pochi spazi esistenti, anche se sono stati creati per altri usi, per altri interessi. Non si tratta di un fenomeno limitato a Napoli e al suo hinterland: più in generale, le città «sono fatte per funzionare, sono luoghi dove

<sup>2</sup> Cfr. il video amatoriale dal titolo «L'eclisse della ragione, ovvero la Pasquetta alla Reggia di Caserta 1988», all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=VTpAF2HCh98>.

<sup>3</sup> Si veda, tra gli altri, «Il Macrico: il sogno di una Caserta che non va» (10 febbraio 2018, all'indirizzo <https://www.noisiamofuturo.it/2018/02/10/macrico-sogno-caserta-non-va/>) che offre un reportage fotografico sul Macrico e sulla street art che si è sviluppata sui muri di cinta dell'area dismessa dall'esercito, oggi di proprietà dell'Istituto per il sostentamento del clero. Un'utile ricostruzione della lotta ambientalista per il Macrico si trova anche al seguente link: <https://caserta.italiani.it/macrico-caserta/>. Qui invece un comunicato dell'associazione «Italia Nostra» che aiuta a comprendere i rischi insistenti attualmente sull'area: <https://www.italianostra.org/caserta-appello-per-un-macrico-pubblico-e-verde-al-100/>.

le pratiche urbane tendono allo svolgimento di una funzione e al compimento di un fine. Produzione, consumo, vendita, circolazione, riposo, comunicazione, gestione dei conflitti. Quello che non vi viene previsto è un tipo di pratica fine a se stessa, una pratica che fa girare il tempo a vuoto, che non è produttiva e che non consuma, ma che costituisce uno spazio e un tempo a parte»<sup>4</sup>. Come nel caso, appunto, dell'attività ludica, che sostituisce un tempo chiuso a quello aperto e incessante della città.

Il racconto di Saviano è la storia di una passione, quella per il calcio, che esplode proprio in campi improvvisati, tra porte disegnate sui muri dei palazzoni popolari e di vecchi edifici pericolanti, sulle saracinesche di negozi chiusi e negli stradoni spesso occupati da rifiuti e degrado, in quella periferia nord (Ponticelli, Scampia, Secondigliano) che spesso occupa le prime pagine dei quotidiani nazionali per vicende di camorra e di microcriminalità. Qui, più che altrove, l'esperienza ludica può salvare un ragazzino dal reclutamento da parte delle organizzazioni criminali. Attenzione: parliamo di esperienza ludica, non sportiva, perché il calcio, nelle prime righe del racconto, ha il carattere di una vera e propria utopia, quella del gioco perenne, che non ha regole, che fa dimenticare ogni altra cosa e potrebbe durare in eterno, senza che occorra soddisfare altri bisogni, senza che ci si debba allontanare mai dal campo. È ciò che i quattro ragazzini protagonisti, tutti originari dell'area nord di Napoli, sperimentano quando giocano «all'americana», ovvero senza falli né rimesse, includendo nella partita i passanti, le auto in sosta, gli avventori dei negozi e dei bar della zona, ogni barriera architettonica della piazza in cui hanno tracciato le linee delle due porte. Non ci sono neppure i portieri: anche questa misura rientra nell'insensatezza e nella libertà assoluta che si riconosce, osserva il narratore, allo stile di vita d'oltreoceano, alla sua promessa di realizzare una felicità fuori da ogni schema precostituito. Alla speranza dei quattro ragazzini di crescere sereni divertendosi e giocando al calcio, magari preparandosi a diventare un giorno dei professionisti di questo sport, si oppone però il clan: il capozona del gruppo criminale egemone nella periferia della città convoca i ragazzi e chiede loro di contribuire al presidio della piazza di spaccio in cui giocano. Non soltanto, ora, non potranno più allontanarsi e lasciare sguarnita la piazza – neppure per fare i compiti o per trattenersi a casa o recarsi a scuola nel pomeriggio – , ma il gioco stesso dovrà piegarsi alle logiche del clan, interrompendosi e segnalando in vario modo quando si avvicina un'auto delle forze dell'ordine. Pare, a questo punto, che i quattro protagonisti abbiano imboccato un vicolo cieco, invece la forza della passione, che qui è veicolo di libertà, finisce per procurare la salvezza a uno di loro: si tratta di Dario, che nel corso di una partita, un giorno, è intento ai dribbling e sente che il suo tentativo di imitare l'azione da gol di un grande centravanti della serie A è più importante dell'allarme che dovrebbe lanciare agli spacciatori della piazza, per l'avvicinarsi di un'auto sospetta. Così, invece di calciare la sfera in aria e di gridare la parola d'ordine («'O pallone, 'o pallone!»), prosegue palla al piede fino all'area di porta, segnando una rete perfetta. L'arrivo indisturbato della volante della polizia causa l'arresto di molti affiliati al clan: l'indomani, Dario riceve uno schiaffo dal capozona che ha reclutato il gruppetto di giovani calciatori e viene escluso per sempre dall'organizzazione criminale. Gli altri tre amici continuano a giocare nella piazza, fungendo anche da vedette del clan.

---

<sup>4</sup> FRANCO LA CECLA, *Città come spazi di gioco*, sul portale online «Doppiozero», 10 giugno 2017, all'indirizzo <http://www.doppiozero.com/materiali/citta-come-spazi-di-gioco>.

Il boss, con tutta la prepotenza che lo contraddistingue e che gli ha consentito di compromettere la carriera calcistica dei quattro protagonisti, esercita un fascino sui ragazzi della zona grazie alla promessa di un facile guadagno e di una carriera di successo nel sistema camorristico. Per i tre che restano alle sue dipendenze, la militanza in squadre minori dei campionati di calcio dilettantistici diventa, negli anni successivi, una copertura funzionale agli interessi del clan. Rinunciando, già nella piccola piazza della periferia nord, alla libera espressione della loro passione per il calcio, essi hanno in realtà rinunciato per sempre alla più autentica realizzazione di sé. Quando scoppia nuovamente, alla metà degli anni Duemila, una faida di camorra, i tre calciatori reclutati dal clan vengono uccisi da un gruppo rivale e Dario, che vive a Roma, viene raggiunto in piena notte dalla notizia. Corre a Napoli, raggiunge il piccolo campetto di strada su cui giocava da bambino e tira fuori il pallone, mettendosi di nuovo a giocare «all'americana».

Il finale del racconto di Saviano, con la ripresa dell'espressione adoperata nelle prime righe del testo, è quanto mai evocativo e commovente. Ai giovanissimi lettori torna in mente il clima spensierato che i quattro protagonisti hanno sperimentato all'inizio della vicenda, nel corso dell'infanzia. Ma ora il ricordo si colora di rabbia, di disperazione. All'inizio l'utopia, il sogno del gioco perenne significavano la possibilità di esperire quanto di più strano, insensato, esagerato ci fosse nell'esistenza: giocare a calcio senza portieri, rischiare la vita per gioco, quasi nell'inconsapevolezza più assoluta. I quattro ragazzi gustavano il sapore della libertà, del divertimento, di ciò che è proprio dell'infanzia e poi dell'adolescenza a proposito della rottura di ogni regola, di ogni schema, per assaporare una pienezza, un'intensità di vita che pare inedita. Gioca senza portiere, infatti, chi non conosce o dimentica la prudenza, chi rinuncia a ogni difesa, chi osa, rischia. Proprio questa ingenuità viene distrutta dalla camorra e Dario lo sa bene, perché la sua salvezza è dovuta alla fedeltà a quel sogno. Il recupero del gioco «all'americana» dopo la morte dei vecchi compagni di gioco, oltre ad essere un utilissimo strumento retorico, permette di suscitare lo sdegno del lettore per ciò che è svanito senza mantenere le proprie promesse, per tutte le speranze coltivate dai giovanissimi e presto tradite, a Napoli come altrove.

Non è raro che al termine della lettura e della discussione in classe di *Super Santos, pali e capistazione* qualche studente si mostri in lacrime per la sorte degli amici di Dario: la scrittura di Saviano, qui come in *Gomorra*, presenta una sintassi orientata a stimolare un'intensa partecipazione emotiva da parte dei lettori. È compito del docente ampliare l'analisi letteraria e stimolare la riflessione su tutti gli aspetti del testo, proponendo un approfondimento dei temi del gioco, della libertà e della responsabilità, con riferimento alla promozione dei diritti di tutti e in particolare dei minori. Il messaggio del racconto di Saviano è infatti incentrato sul valore delle passioni come fondamento di una vera educazione alla giustizia e alla legalità. Tale messaggio va considerato e discusso anche alla luce dei cinquantaquattro articoli della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia (1989), al centro della quale sono la tutela della vita e il sano sviluppo dei bambini (termine che nella Convenzione indica tutti i minori di diciotto anni).

Ne *I ragazzi della via Pál* (1906) di Ferenc Molnár, seppur in un contesto assai diverso, lo sconforto del valoroso Boka dopo la morte di Nemecek (sacrificatosi per salvare il campo conteso dalle camicie rosse dell'orto botanico) è paragonabile a quello di Dario nel racconto di Saviano. Tuttavia per Boka la disperazione ha ben due ragioni validissime. Il capo dei ragazzi di via Pál, dopo il confronto con gli avversari dell'orto botanico di Budapest, è maturato molto: ha

imparato a riconoscere il valore dei compagni di giochi, a non tener conto dei gradi e della rispettabilità che inizialmente i ragazzi del gruppo si erano vicendevolmente attribuiti, ma ha anche scoperto la morte, così ora l'impressione circa la vanità della vita domina la sua mente. Inoltre, tanto il sacrificio di Nemeček, venuto al campo a combattere contro i rivali nonostante il precario stato di salute, quanto lo sforzo dell'intero gruppo di amici appaiono inutili: quello che per loro è stato uno spazio per l'incontro, per lo svago di tipo sia sportivo che militaresco, insomma per la loro crescita umana e civile, verrà presto occupato dalla costruzione di un palazzo. Il terreno fabbricabile su cui sorge il campo è dunque per Boka una «terra infedele»<sup>5</sup>. Infedeli alle esigenze dei giovanissimi sono, per la verità, gli adulti, che in questo romanzo compaiono solo per imporre una rigida disciplina (nel caso degli insegnanti) o per difendere le apparenze, le convenzioni sociali (il padre di Geréb, che si augura il comportamento del figlio non danneggi il buon nome della sua famiglia). Fanno eccezione i genitori di Nemeček, che nella lotta per la vita sono però gli sconfitti, la cui dignità viene calpestata quotidianamente.

È utile ricordare che il testo di Molnár, oggi considerato un romanzo per ragazzi, è stato scritto per un pubblico adulto, proprio per denunciare l'eccesso di costruzioni, il consumo di suolo e il restringimento degli spazi ludici per i giovani: problemi che rendevano Budapest, già nel primo Novecento, una città poco vivibile per i bambini e per gli adolescenti. *I ragazzi della via Pál* interessa anche per l'importanza che attribuisce al gioco come occasione straordinaria di conoscenza del mondo, di sperimentazione di regole di convivenza civile, di accettazione dell'altro e di se stessi: attraverso l'attività ludica si impara a perdere, si prende atto della propria fragilità e finitezza, si conoscono e si accettano i propri limiti. In tal senso è opportuno soffermarsi, per contrasto, sulla figura di Geréb, il traditore dei ragazzi di via Pál, insicuro e invidioso (nei confronti della leadership di Boka) anche per via dei disvalori e dell'attenzione alle vuote convenzioni sociali di cui si è nutrito in casa. Geréb è colui il quale non riesce ad accettare né i propri limiti né l'eventualità di una sconfitta. Il suo passaggio dalla parte dei rivali dell'orto botanico può far riflettere gli studenti di oggi, ancor più sensibili – perché li vivono quotidianamente – ai danni della competitività assurda e malsana che ha preso piede anche nella scuola, nei rapporti tra gli studenti, tra le famiglie e i docenti, tra i docenti stessi.

Al termine delle letture citate e degli approfondimenti compiuti sia a scuola che a casa, gli alunni, divisi in gruppi, hanno riepilogato i dati in loro possesso e riassunto le riflessioni svolte in aula, con l'aiuto dei docenti. È stata ribadita l'importanza degli spazi di incontro, di svago e di gioco per la crescita dei giovani e dei giovanissimi, è stata definita in modo più preciso l'emergenza che riguarda gli spazi verdi e la condizione dei parchi pubblici nella città di Caserta, sono stati redatti gli interventi degli speaker in vista dell'incontro pubblico previsto per il 17 maggio. Si è scelto di invitare al dibattito non soltanto il sindaco e gli assessori della giunta comunale da pochi mesi in carica, ma anche una studiosa, la prof.ssa Giulia Pascarella, perché relazionasse sulla storia urbanistica della città e sui principali problemi affrontati dalle amministrazioni succedutesi dal dopoguerra ad oggi in tema di verde pubblico. È stato invitato a portare la propria testimonianza un rappresentante del Comitato per Villa Giaquinto, Raffaele Giovine, studente universitario e animatore del comitato di cittadini che nel gennaio

<sup>5</sup> F. MOLNÁR, *I ragazzi di via Pál*, trad. it. di I. Balla e A. Jeri, Milano, BUR ragazzi, 2010, p. 268.

2016 è entrato nella villa di Caserta per riqualificare il parco, che fino ad allora versava in uno stato di degrado e di abbandono. Nel maggio 2017, l'approvazione di un "Regolamento per l'amministrazione condivisa" di questo spazio era nell'aria – il patto di collaborazione sarebbe stato sottoscritto soltanto nel mese successivo – ma i risultati ottenuti dal comitato nella manutenzione del verde, delle attrezzature ludiche, nell'organizzazione di attività ricreative e culturali, apparivano già molto incoraggianti e degni di attenzione.<sup>6</sup>

L'intervento di Giovine è stato tra i più applauditi durante il dibattito del 17 maggio, per il quale gli studenti avevano predisposto una locandina, un comunicato stampa e diversi inviti alle autorità e agli ospiti. L'esperienza del Comitato per Villa Giaquinto ha indicato una via da percorrere anche agli studenti della "Vanvitelli" e alle loro famiglie, largamente presenti al dibattito: la direzione è quella del coinvolgimento di tutte le fasce sociali interessate alla diffusione e alla corretta manutenzione del verde pubblico, attraverso la presentazione di proposte, da parte di giovani e giovanissimi, ai residenti e ai comitati di quartiere (proprio nel maggio del 2017 è sorto quello del Parco degli Aranci). Ci si augura, ora, che la consapevolezza acquisita dagli studenti, cittadini di questa realtà urbana, grazie al percorso didattico sviluppato a scuola, dia buoni frutti.

---

<sup>6</sup> Lo stesso Raffaele Giovine ha ripercorso la storia della riqualificazione del parco urbano in <http://www.labsus.org/2018/07/villa-giaquinto-bene-comune-il-primopatto-a-caserta/>